

## *Salvo Vaccaro / Costruiamo adesso la scuola di domani* ●



*Con questa proposta, un gruppo della facoltà di magistero, istituto di filosofia dell'università di Palermo, pone le basi per sviluppare concretamente un intervento educativo libertario già all'interno dell'attuale società. I contorni del progetto elaborato con il coordinamento di Franco Riccio, docente in quell'università, sono ovviamente generici: è questa infatti la prima proposta dopo quasi trent'anni di silenzio sull'argomento. Indicazioni in termini, dunque, interlocutori, ma che indicano un momento di rottura con l'istituzione scolastica vigente attraverso la costruzione di realtà alternative.*

L'idea della *possibilità attuale* di una scuola autogestita libertaria nasce e vive sull'orlo precario di un precipizio. Innanzi tutto, per via di un *rovesciamento* d'ottica che ci ha condotto a concepire e iniziare a maturare un progetto simile di grosse difficoltà teoriche e pratiche.

Due le principali motivazioni sullo sfondo: la *noia* di uno stile d'intervento divenuto routine, quello di una *lotta contro* qualcosa, in questo caso l'istituzione-scuola, sia in senso concreto che in senso simbolico, l'educazione autoritaria, l'imbonimento e indottrinamento su corpi e menti scolariz-

zate. Intervento di sapore antagonista, che esaurisce le energie, gli sforzi, le fantasie e, perché no, le opzioni alternative praticabili sin dal presente (per quel poco possibile) in un estenuante corpo a corpo contro l'apparato, ora muro su cui rimbalzare dopo aver picchiato duro, ora ventre molle, gommoso che tutto assorbe, snaturando e integrando. L'aggiramento, la sorpresa, la vanificazione risultano impraticabili perché vincolati alla *lotta contro*, alle tattiche, alle strategie: una guerra di posizione, nel senso letterale del termine. Naturalmente, la noia proviene dall'esclusività della situazione, non dal misconoscimento di una valenza talvolta positiva della *lotta contro*, condotta in maniera energica e coerente. Ma solo questo non ci basta più né ci soddisfa sia che fossimo sui banchi, e lo siamo stati tutti, sia che fossimo passati, chi di fatto chi metaforicamente, sulle cattedre, dall'altra parte della barricata (ma rispetto a chi?). Da qui il rovesciamento d'ottica, e la progettazione difficile di un momento di lotta per una scuola autogestita libertaria, un'idea che per ora muove i primi passi in cervelli, in dialoghi informali, in articoli sparsi, che tenta di allargarsi lentamente e gradualmente in cerca di *aficionados*, con i quali costruire insieme il progetto pratico di educazione libertaria nel presente illibertario: sfida al paradosso!

Ma c'era pure una seconda motivazione, d'ordine più politico: la lettura d'uno spazio intravisto, di uno spiraglio sfruttabile, d'una *chance* che si apre nel mezzo di una fase transitoria in cui le forze dominanti si interrogano e affilano i loro coltelli sulla scuola del Duemila, tra pubblico e privato. Intendiamo dire che, tra contraddizioni e conflitti entro le forze sociali e politiche dominanti, che prevediamo si istituzionalizzeranno come una normativa a favore della scuola privata, si apre una strada praticabile per un progetto alternativo che sfrutti *opportunisticamente* lo spiraglio aperto, e lo colga prima che si chiuda, e senza svendere l'idea al vincitore di turno: siamo gelosi del progetto e ne vogliamo essere i protagonisti attenti e coerenti, una volta tanto.

### Interrogativi inquietanti

Da qui le grosse difficoltà teoriche e pratiche, tutte condensate in quella *possibilità attuale* altamente ambigua. Costruire qualcosa di positivo? Ma allora si porta acqua al mulino del sistema! *Lotta per?* E allora non distruggete nulla! Attualità? Bene che vi vada, vi farete la vostra scuola privata, ammantata di falso libertarismo! Aggirare, vanificare il potere? I soliti intellettuali, artisti del pensiero! Cambiare uno spicchio di società (la scuola) senza e prima di fare la rivoluzione? Riformisti! Sfruttare le contraddizioni del potere? Illusi, tutto è predeterminato e i giochi sono chiusi in partenza! E, come se non bastasse, a queste perplessità e critiche correnti che già ci par di ascoltare pronunciate da compagni di provata *fede*, problemi a prima vista insormontabili, quali: che vuol dire « educazione libertaria oggi »? Qual è la funzione dell'istituzione scolastica? Come socializzare i saperi? Quali metodologie educano alla critica ed al sapere della libertà? Quali sono ruoli, limiti e vincoli della scuola, anche libertaria, rispetto alle altre sfere della società? Come metterla con la legalità del titolo di studio? Come liberarsi dai programmi ministeriali senza farsi sbattere *fuorilegge* immediatamente? Quale l'utenza a cui implicitamente si rivolge il nostro progetto? Come destatalizzare l'istruzione?

Gli interrogativi pesano come macigni e già qualche amico sincero ci consiglia saggiamente di levar mano e navigare con più tranquillità sulle smorte acque della tradizione consolidata. Già, quella tradizione che ci ha *annoiato* per la sua impotenza ripetitiva, che si autocondanna alla stasi, che si autoemargina dal rischio dell'esplorazione di nuove vie, di nuovi orizzonti (e non crediamo che i nostri siano davvero nuovi). Certo, le esperienze, piccole e marginali, precedenti, d'altro canto, ci aprono gli occhi e ci fanno procedere con i piedi di piombo, senza però rinunciare a leggere ali con le quali compensare la pesantezza della routine divenuta schiavitù consolatrice.

## Progetto-laboratorio

Sul primo pacchetto d'interrogativi, verrebbe voglia di rispondere... da anarchici, virtuosamente iconoclasti ed eretici abbastanza da amare i rischi (ponderati), da giocare le carte più pazzе, da sperimentare nuove possibilità d'incisività, da avventurarsi su sentieri pericolosi, pionieri di novità. Ma non vogliamo essere sprezzanti o arroganti, ingenerosi anche verso le critiche più ingenerose (del tipo « lasciateli provare, tanto il loro cadavere passerà sul fiume prima o poi »). Vogliamo essere ambiziosi, non solo come oggetto del progetto (che non ci sembra francamente di tale importanza imperitura), quanto come stile anarchico di leggere un dato segmento di realtà, e di trovare là un *punto d'inesco tangenziale* che scardini la totalità chiusa di quella realtà considerata per aprirla al nuovo, al diverso, al potenzialmente libero. Che poi ci si riesca è un affare da vedere, una partita da giocarsela man mano, ma crediamo che sia una sfida da accettare e portare sino in fondo.

Non che quegli interrogativi siano inaccettabili perché falsi, anzi denotano rischi cui si va incontro coscienti. Solo che noi accettiamo di correrli ad occhi aperti, rifiutando l'immobilismo politico, rifiutando lo stagno della specificità dorata (le arcinote « torri d'avorio »), rifiutando l'apologia autograficante di ciò che si è sempre fatto e detto, rifiutando uno stile politico fondato sulla valenza della *parola*, l'educazionismo delle coscienze attraverso lo strumento propagandistico, in attesa che la realtà cambi da sé. Noi vogliamo sporcarci le mani provando ad entrare, con la nostra identità, le nostre idee, le nostre logiche gradualі, nei meccanismi reali che regolano le vicende della vita concreta, quotidiana, provando a manomettere alcuni congegni per sostituirli con altri, sempre in continuazione finché non si arrivi, gradualmente ma non meno radicalmente, a trasformare completamente ciò che si vuole cambiare. E tutti quanti insieme hanno a che fare con quel settore di realtà, non le solite avanguardie che egemonizzano processi e indirizzano dinamiche, oppure si legano le mani in attesa che tutti abbiano raggiunto il medesimo livello di coscienza avvertita e critica.

Il nostro progetto, già sfida ai limiti del paradosso, come si è detto, vuole essere una battaglia non solo sulla scuola, ma anche verso un nuovo, o diverso, come si preferisce, modello di intervento anarchico-libertario, che coniughi stile specifico con gradualità fisiologica, naturale delle cose da cambiare in una società illibertaria con gente *senza qualità* che anarchica o libertaria non è. Progetto-laboratorio, dunque. E, come per qualunque esperimento, idee che fluttuano, aperte, non perfettamente delineate nei minimi dettagli, casualità degli scambi, effervescenza della novità, incertezza di prammatica; tutti i contributi sono benvenuti, e tutti verranno filtrati attraverso le lenti del progetto in fieri e della nostra identità.

### **Un approccio graduale**

L'approccio strategico che ci stiamo dando è radicalmente *graduale* sia come sviluppo delle tematiche teorico-progettuali vere e proprie, sia come implementazione politica, dal punto di vista cioè della messa in moto dell'idea stessa nella sfera sociale. Iniziando da quest'ultimo punto, l'affermazione di un progetto, in pratica, necessita di alcune fasi intermedie, come l'allargamento della fascia di coinvolgimento attraverso idonee strutture ed iniziative; oppure la messa a fuoco dei rapporti, nolenti o volenti, con le istituzioni, con una dose opportuna di elasticità nell'aggirare gli ostacoli da un lato, e nel vivere, dall'altro, con sufficiente distacco quegli spazi di forzato connubio insiti nel fatto stesso del progetto in cantiere (oltre alla presenza radicata, capillare e diffusa dell'*occhio* dello Stato in buona parte della sfera sociale); oppure, inoltre, l'aspetto della pubblicizzazione dell'iniziativa, che serve ad acquisire credibilità, credito e legittimità pubblica alla nostra idea, con alcuni passaggi di confronto-competizione con analoghi concorrenti di altre idee politiche, per fare un esempio abbastanza lampante, naturalmente senza esaurire gli sforzi in dibattiti.

Queste fasi intermedie hanno l'obiettivo di conoscere gli ambienti in cui si dovrà muovere il nostro progetto, conoscere le situazioni, i quadri normativi, per ottenere una

mappa dei punti-chiave dove forzare, come grimaldello, la nostra strategia d'insieme, individuando in concreto spazi di agibilità, tempi di impressione di ulteriore accelerazione, novità da cogliere e radicalizzare. Qui l'attenzione e la capacità critica devono essere massime, perché, alla fin fine, dal punto di vista libertario, decisivi risulteranno i rapporti di forza con le istituzioni, locali e centrali, e per imporci non possiamo restare soli e isolati.

### **Costruire distruggendo, distruggere costruendo**

Fin qui emerge la gradualità della strategia, e le tattiche messe in opera; non è altrettanto visibile la nostra peculiare specificità che ci fa essere differenti, pur senza autoconfinarci in ghetti d'impotenza sulla realtà che ci circonda. *Costruire distruggendo, distruggere costruendo*: se è possibile riassumere in uno slogan la nostra sfida (anche a noi stessi), questo è l'intento che ci prefiggiamo, facendo interagire i tradizionali momenti della lotta anarchica in stretta sinergia, come si usa dire oggi in termini scientifici, giacché siamo profondamente convinti che l'affermazione graduale della *novità differente*, e non meramente *ripetitiva*, fa pendant contestuale con la prospettiva attuale di un'autogestione nel presente che rifiuti radicalmente stili e modalità *statuali* (assistenziali, parassitari, inefficienti) operando un minimo di *spiazzamento sostitutivo* sin dal presente. Ma questo solo sarebbe insufficiente. Gradualità non vuol dire, a nostro avviso, accontentarsi di *strappare* sempre più connessioni parziali, ma far avanzare uno spazio progettuale concreto, con coscienze e forze sociali (non solo anarchiche) coinvolte e interessate direttamente, a vari livelli di partecipazione non mediata, in modo tale da combinare simultaneamente il lato negativo, tradizionale appannaggio dell'intervento politico organizzato conflittualmente, e il lato positivo, quello dell'affermazione di una prospettiva di radicale estraneità e irriducibile diversità, tradizionale appannaggio dell'immaginario simbolico dell'utopia libertaria autogestionaria diffusa nella sfera sociale.

Distruggere costruendo, costruire distruggendo, dunque. Il

pericolo di esaurirsi in uno soltanto dei due aspetti è reale, ma va affrontato coerentemente e decisamente; nessuna strategia libertaria, che si voglia muovere nella società, a contatto quindi con illusioni e seduzioni del potere istituzionale, spesso interiorizzato nella manipolazione della società, è esente da rischi di autovanificazione o di recupero disinnescante, di normalizzazione della trasgressione, in altre parole. Però l'alternativa è il silenzio passivo, la rigidità quasi-cadaverica e, del resto, nessuna battaglia è persa in partenza, senza nemmeno aver iniziato a lottare.

### **I sensi del possibile**

L'approccio strategico graduale, infine, di questo nostro progetto-laboratorio, deve fare i conti, proprio per dinamica fisiologica della realtà, delle sue resistenze ai cambiamenti, dei processi di innovazione, delle emergenze casuali che ritessono un settore o ridisegnano una mappa, deve fare i conti, si diceva, con i *sensi del possibile*. Il progetto utopico autogestionario è la cometa, la bussola che guida i nostri passi; ma non vogliamo accontentarci del bel quadro da ammirare astrattamente, vogliamo cominciare a muoverci verso questo obiettivo forzatamente di là da venire, perché l'utopia realizzata ha bisogno *naturalmente* di date condizioni oggi inesistenti; ergo, occorre iniziare a lavorare sulle condizioni. Il nostro progetto-laboratorio mira anche a innalzare i livelli delle condizioni tali da permettere, un domani, e ad altri, la possibilità di realizzare un'utopia concreta e globale qual è una società anarchica. Noi ci fermiamo molto al di qua di questo fine, e non per falsa modestia, ma perché pensare la differenza anarchica, concretamente, vuol significare pensare momenti locali che diano date condizioni per far emergere altri progetti autogestionari, innescando un contagio a catena che dissemini il virus, neutralizzi gli anti-corpi istituzionali e sbocchi nella trasformazione qualitativa dell'esistente.

Oggi, però, ciò non è possibile perché sono inattuali le proposte che non tengono nel debito conto le ingiunzioni, i vincoli che rendono possibile solo alcune cose e non altre, solo aspetti, segmenti di utopia, e non l'utopia intera. Una

strategia graduale deve considerare e ripensare questo aspetto, assumendo i vincoli del *possibile-ora* non per arrendersi a questo *possibile-permesso*, quanto per decollare da questo possibile verso altri possibili-realizzabili-ora. La distinzione non è di lana caprina. Qualsiasi novità, differente o ripetitiva, radicale o riformista, necessita di condizioni e si muove in contesti che fungono da vincoli morfogenici, che possono risultare favorevoli o meno secondo, come e se vengono dilatati o meno quei vincoli dati. Assumere questi ultimi significa mettersi al livello in cui si producono realtà, fatti, eventi, esperienze, in modo tale da concorrere alla loro realizzazione, e, augurabilmente, al loro indirizzo e alla loro gestione. Ma non basta muoversi e agire al livello di ciò che è possibile; occorre strappare questo *possibile-ora*, alla luce del progetto, dalle maglie e dai vincoli che lo producono e lo condizionano, sradicando concretamente le maglie di stabilità e di neutralizzazione, ed i vincoli dissinescanti che ne riducono la potenzialità trasgressiva. Qui la strategia graduale inventa se stessa in processo a tempo reale, man mano che si gioca la partita, attenta al *possibile-ora* che non rimanga statico, esito graziosamente concesso, bensì che si muova ingordo di nuove possibilità allargando spazi ugualmente condizionali di libertà.

Il *possibile-ora* non è dato tutto in una volta, va conquistato, certamente, ma va anche inventato e costruito, restando sul suo livello ma senza adottare i parametri, i criteri logici e produttivi che l'hanno reso possibile in virtù delle dinamiche e delle soglie di compatibilità espresse dal/nel sistema complessivo. In altri termini, accettare di situarsi sul livello del *possibile-ora* non condanna a fare lotte possibiliste, nel senso deteriore del termine, o di retroguardia, impegnandosi in obiettivi concedibili senza traumi risolutivi, bensì dà l'opportunità di stravolgere, di *delirare* i vincoli e le condizioni date centrifugando processi, accelerando dinamiche, sconfinando soglie di permissività, superando limiti di compatibilità.

Questa è, a nostro modo di vedere le cose, una messa a punto di una strategia graduale che faccia i conti con la

realtà senza farsi irretire in essa, ma anzi ritorcendola contro se stessa, per affermare la *nostra differenza attuale e viva*; il nostro progetto, prima e oltre che nei suoi contenuti prescelti, si identifica con un laboratorio sociale (se va bene, beninteso) dove la strategia politica di segno libertario è strumento di servizio per la realizzazione di un'iniziativa autogestionaria. Il possibile ha *sensi plurali*, non è votato all'interrogazione entro i confini del sistema, che noi anzi vogliamo sfidare ed eccedere, scardinando i congegni che presiedono alla sua formazione ed al suo funzionamento. L'utopia autogestionaria diventa possibile se si fa prassi attuale diffusa, traendola dalle vaghe astrattezze e dai fumi letterari dove ha fatto comodo relegarla impotente.

### **L'altra faccia del progetto**

Questo saggio è propositivamente monco, giacché tace proprio su ciò che dovrebbe qualificare il nostro progetto, e cioè le proposte graduali di intervento e di trasformazione, nel duplice versante sia dell'azione politica *dentro* le scuole, sia dell'azione politica *all'esterno*, secondo la posizione del singolo o del collettivo interessato e coinvolto in queste tematiche. Ci sembrava, però, necessario chiarificare preliminarmente il modo con cui affrontiamo il problema, fornendo l'ottica entro cui cominciamo gradualmente a maturare il progetto e a trovare le forme e i canali più idonei per diffonderlo ed estenderlo. È all'interno del quadro teorico-strategico sin qui delineato che muoviamo i nostri cervelli a riflettere sul problema di una scuola autogestita libertaria possibile. È prematuro dire quale saranno gli esiti di questo processo, ma è nostra intenzione presentare parallelamente e altrettanto gradualmente le tappe parziali di questo processo, in forme pubbliche quali articoli, saggi, occasioni di dibattito che intendiamo creare o alle quali intendiamo contribuire, sia a Palermo, dove nasce l'idea, che altrove, dove ce ne è data l'opportunità, sia sulla stampa libertaria, che altrove, se è possibile inserirvisi autonomamente.

In questa sede, in conclusione, intendiamo gettare alcuni spunti di riflessione, che segnalano una discussione ancora

in corso, ciò che ne spiega la frammentarietà delle indicazioni ed il rinvio necessario ad una decantazione futura delle idee. Due sono gli assi portanti: l'identificazione di uno spazio intimo ad un'organizzazione sociale nel quale si attui una socializzazione dei saperi, da un lato; e dall'altro, in prospettiva più strategica che teorica (sebbene partecipi di entrambi), la questione della de-stabilizzazione dell'istruzione.

### **Lo spazio della socializzazione dei saperi**

Sul primo asse. Qualsiasi società si ritaglia uno spazio di autoriproduzione, culturale in senso lato, in cui veicolare i segni del proprio sapere, dei saperi di quella società. Necessità culturale, ma anche necessità fisiologica al perpetuamento dell'identità di quella società. Il processo non è lineare, né tranquillo, giacché lo spazio è sottoposto a tensioni disgregatrici; impossibile controllare in anticipo la combinazione casuale dei saperi differenziati nell'impatto unico con chi utilizza questi saperi, non sempre conforme all'obiettivo di riproduzione del sistema vigente. Il vincolo fisiologico che con-forma quello spazio è introiettato nell'uso libertario della pedagogia, se calato in un domani utopico in cui anche la società libera e liberata avrà bisogno di quello spazio dove socializzare i saperi; in più, data la funzione critica del discorso libertario, esiste un paradosso per cui quello spazio verrà e dovrà essere attraversato da dinamiche scardinanti l'obiettivo dell'autoriproduzione sistemica, pena la ripetizione della coazione anche nella società libera. La pedagogia libertaria assume in sé questo dilemma, cercando, per ora astrattamente, di organizzare uno spazio sociale dove conciliare l'esigenza della socializzazione e l'appello alla critica come funzione permanente dell'azione etica, politica e culturale della società. In più, nelle condizioni attuali, lo sforzo d'anticipazione va a collidere con l'ambiente ostile alle indicazioni libertarie, per cui lo spazio individuato teoricamente nella sua duplice funzione corretta va calato nell'attualità, che ne vincola fortemente l'espressione e il suo dispiegamento libero. Del resto, una proposta attuale di pe-

dagogia libertaria dovrà essere tangibile non solo di uno stile specifico della libertà in quanto organizzazione concreta differente ed estranea al presente, tesa al suo cambiamento radicale, ma anche risposta credibile a quella esigenza funzionale intima ad un'organizzazione della società.

Ecco che i contenuti della proposta pedagogica libertaria non dovranno limitarsi alla creazione di uno stile specifico della coscienza critica, o della mera trasmissione di saperi critici, di altri saperi occultati, negati, censurati dall'organizzazione attuale dell'istruzione, quanto forgiare una capacità critica di poter utilizzare il proprio, singolare, unico cervello, le proprie, singolari, uniche attitudini fisiche e mentali per lo sviluppo di una libera e solidale attività umana.

### **De-statalizzare l'istruzione**

Sul secondo asse. Grimaldello opportuno è la parola d'ordine della de-statalizzazione dell'istruzione; non solo per radicalizzare una spinta neo-liberale che nasconde del marcio evidente, visti i promotori della libera imprenditoria privata cattolica o vicina a posizioni industriali o, di recente, di matrice socialista in aperta concorrenza di gestione di un potente e strumentale richiamo elettorale; quanto perché la possibilità stessa di una proposta attuale è legata alla progressiva scomparsa della presenza capillare dello Stato in quasi tutti gli anfratti della società, oppure della regolamentazione statale di importanti diaframmi, cerniere, chiavi di spazi sociali, soggiacenti alla normativa giuridico-istituzionale che ne incatena preventivamente possibili evoluzioni trasgressive dell'ordine statale. Inoltre, una simile battaglia, condotta sul terreno dell'apparato istruttivo, è intimamente collegabile con una visione d'insieme della strategia libertaria, che può propugnare l'autogestione sociale solo impegnandosi coerentemente a progettare soluzioni di smantellamento della presenza dello Stato, anche se ciò può far correre il rischio dell'ambiguità e della contiguità con settori neo-liberali. Ma riteniamo che questa sia una delle tante sfide da raccogliere, una sfida affatto persa in partenza, bensì che apre prospettive di reale inserimento in dinamiche profonde del-

la società contemporanea, in via di transizione rispetto a diverse progettazioni ad opera di formazioni di sovranità in competizione, ciò che lascia aperti vari spiragli in cui inserirsi con proposte praticabili collettivamente e soluzioni originali e inedite di inequivocabile segno libertario. Solo così la parola d'ordine dell'autogestione diffusa potrà raccordarsi nella pratica e diventare visibilmente una forma differente di organizzazione sociale.